



FATTI E COMMENTI

DA TANGERI A BELGRADO — FER-
DINANDO DI RUMANIA — MISSIONARI
CATTOLICI E PROTESTANTI IN CINA

DA TANGERI A BELGRADO

I rapporti italo-francesi sono in istato di continua tensione. Non è ancora chiuso un incidente penoso, che già se ne riapre un altro. Ne abbiamo una prova nella firma del trattato franco-jugoslavo all'indomani della visita delle navi italiane, comandata dal principe di Udine, a Tangeri. La stampa cartellista e non cartellista diede fiato alle trombe. Si trovò modo di paragonare la visita italiana al « colpo di Agadir ». Il raffronto è talmente grottesco che il *Figaro* dovette intervenire per mettere le cose a posto. L'Italia è una potenza Mediterranea per eccellenza. Non si comprende perchè si dovrebbe escluderla dal regolamento della questione di Tangeri che comanda l'ingresso del Mare latino. V'ha una questione che concerne Tangeri, che è affatto indipendente dalla questione del Marocco. L'intervento dell'on. Tittoni è stato decisivo in proposito. D'altrone la stampa più autorevole di Londra e di Madrid ha fatto eco a quella di Roma. Per tutta risposta il *Quai d'Orsay* fece pubblicare la notifica relativa al trattato franco-jugoslavo. Naturalmente i giornali ufficiosi di Parigi e di Belgrado si sforzarono di far credere che il trattato non contenesse nessuna punta contro l'Italia. Si fece anche notare che il trattato avrebbe dovuto essere a tre, invece che a due, ma, avendo l'Italia stipulato un patto di amicizia coll'Ungheria, non si credette di dar seguito alla prima idea di un trattato a tre. Al che risposero i giornali che attingono le istruzioni a Palazzo Chigi, facendo rilevare che tra l'Italia e la Jugoslavia era già stato firmato un altro trattato, quello di Nettuno, che è rimasto lettera morta. In linea di fatto, malgrado i ditirambi che si sciolgono sulle sponde della Senna a Ginevra, e a Locarno, la Francia segue nell'Europa centrale una politica egemonica che Palazzo Chigi non si sente di accettare. L'Italia non vuole essere vassalla; e d'altra parte ritiene che, dopo il crollo della monarchia degli Asburgo, abbia diritto al suo posto al sole, almeno allo stato d'influenza, nell'Europa centrale. Se il *Quai d'Orsay* ha un'altra concezione, è libero di se-

guirla, ma non può lamentarsi se a sua volta Palazzo Chigi segue la sua concezione politica che non è egemonica. Purtroppo da questo contrasto sorge il cozzo limitato oggi agli articoli di giornali, ma domani? Parecchi giornali cartellisti, che vedono l'Italia come il fumo negli occhi, hanno incominciato a rendersi conto che la polemica potrebbe degenerare. I soliti fogli di destra hanno ripreso il tema abituale invitando il *Quai d'Orsay* a trattare coll'Italia. Ma Briand fa l'orecchio da mercante. Trattare su quale base? Questa è la questione.

FERDINANDO DI ROMANIA

In Rumania le acque non sono completamente tranquille. E' ancora questione del principe Carol che non disdegna la parte del pretendente. Il Conte di Saint-Aulaire che rappresentò alla Corte di Bucarest il governo della repubblica francese durante la guerra, ha dedicato nella *Revue Hebdomadaire* dell'ottobre scorso un articolo altamente elogioso alla « figura veridica di un grande Re: Ferdinando primo di Rumania ».

L'articolo si chiude così: « Il pensiero di Ferdinando ispira la Rumania. Più felice di Luigi XVI sa che le sue ultime volontà sono ubbidite. Prima di spegnersi, provvide a tutto. La trasmissione della corona è avvenuta senza il minimo urto. Il fanciullo sul quale riposano le speranze della Rumania è stato consacrato dalle lacrime popolari. Il potere è entrato nelle mani dell'uomo illustre il cui nome, già associato all'indipendenza e all'unità del suo paese, lo sarà anche allo sviluppo della sua prosperità ». Non parrebbe che gli avvenimenti ultimi confermino il pensiero del Conte di Saint-Aulaire. Il principe Carol torna alla ribalta e Bratianu — vale a dire l'uomo di Stato illustre, cui allude la rivista francese — non sembra ben intenzionato nei riguardi del pretendente. D'altra parte, i partiti che non sembrano disposti ad accettare la dittatura Bratianu, non sono alieni dal rimettere in discussione la questione Carol, non tanto coi begli occhi di quest'ultimo, quanto per impedire che all'ombra del Re fanciullo continui indisturbata a regnare la « dinastia » Bratianu ».

Tra gli oppositori di questo ultimo primeggia Maniu, *leader* del partito nazionale dei contadini. Maniu, unitamente a Vaida, tiene alta la bandiera del regionalismo transilvano. Si l'uno che l'altro sono eccellenti cattolici, di greco-unito. Essi hanno provate le carezze magiare e furono parecchie volte in prigione a Budapest per aver difeso i diritti dei romeni di Transilvania. Quando poterono unirsi alla grande Romania, sperarono in una rigenerazione del loro paese, ma poichè gli uomini della vecchia Romania vollero continuare nella *routine*, Maniu e Vaida si schierarono nettamente all'opposizione. La questione religiosa ha contribuito ad accentuare la loro opposizione. Nella Transilvania i cattolici di rito greco sono circa tre milioni. Il governo di Bucarest riserva tutte le sue simpatie per gli ortodossi. Diciamo questo eufemisticamente. E' naturale che i cattolici pensino a difendersi. E' anche naturale che ogni affronto, anche piccolo, sul terreno religioso, non sia tale da rinsaldare l'unità nazionale.

Da tutto l'insieme appare che gli avvenimenti non confermano l'ottimismo di Saint-Aulaire. Per la cronaca va notato il significato dell'assoluzione dell'ex sottosegretario di Stato Manoilescu che è stata indubbiamente una sconfitta pel governo Bratianu.

Alessandro Baron ha pubblicato in *Etudes* (20 ottobre) un articolo che merita di venire sottolineato: « *Les Mission protestantes en Chine* ».

E' noto che i missionari protestanti in Cina hanno pagato un tributo spesso eccessivo alle correnti del nazionalismo cinese, anche là dove questo indubbiamente eccedeva, e, quando il movimento rivoluzionario passò come una raffica sul celeste impero, dietro ordine dei consoli dei rispettivi paesi, si recarono in patria. I missionari cattolici provarono pure le carezze dei rivoluzionari, ma essi che s'erano mantenuti al di sopra della mischia, in base alle direttive di Roma, rimasero generalmente sulla breccia.

Il *Norh China Herald* (15 ott. 1926) rendeva quest'omaggio ai missionari cattolici: « La Chiesa cattolica romana non ha giudicato opportuno di esprimere davanti al pubblico ciò che pensa del 30 Maggio e delle questioni scolastiche che si sono poste in seguito. Lo sanno tutti: chiese e scuole cattoliche sono rimaste estranee alle dimostrazioni degli studenti e delle campagne anticristiane ». Secondo Alessandro Baron il pensiero della maggioranza dei missionari cattolici sarebbe questo: « Essi sanno che il regime dei trattati, per ciò che si riferisce alla protezione delle missioni è, con tutta probabilità, al suo termine. Il modo ad esempio con cui la bandiera francese, innalzata da missionari italiani, è stata abbattuta, calpestate, lordata senza che i consoli abbiano potuto fare qualche cosa per opporre le loro proteste, è abbastanza significativo. Il protettorato francese non sarà presto che un ricordo ». Quanto agli indigeni cattolici, preti e laici, sembra che siano stati sconcertati dagli avvenimenti. Nazionalisti convinti, desiderosi di vedere il loro paese liberato da trattati che l'umiliano, contavano sul movimento partito dal Sud. Comunque bisogna sottolineare un fatto generale ed è che in Cina la Chiesa cattolica ha fatto di tutto per eseguire la consegna romana e s'è mantenuta al di fuori dei partiti. Questa saggia astensione le ha risparmiato le divisioni che si produssero nel campo protestante. Ebbe le sue noie, si comprende, ma locali e transitorie. Ai nazionalisti temperati la Chiesa cattolica diede prova della sua buona volontà colla creazione di una gerarchia indigena. Il che va interpretato nel senso di un adattamento puro e singolare ai bisogni di una situazione. L'atteggiamento assunto dalla Santa Sede colla creazione di un episcopato indigeno è il termine normale di un movimento inaugurato sino dalle origini della Chiesa, proseguito con costanza, sovente contrariato, sempre ripreso. Un'era nuova incomincia, che è nella logica del passato e soprattutto nella logica dei principi della Chiesa in materia di missioni.

Se la tappa non s'è fatta colla rapidità desiderata, se ne deve cercare la ragione nelle circostanze. Si verifica che, applicando i suoi principi essenziali e secolari, la Santa Sede entra con Dio stesso nelle vedute del nazionalismo cinese. La forza degli avvenimenti conduce alle tradizioni della Chiesa cattolica. Non si può dire altrettanto del protestantesimo che non ha tradizioni e quindi si lascia asservire dalle correnti nazionalistiche.

Con ciò non si vuole misconoscere lo zelo de' suoi missionari, individualmente presi, ma non si può nemmeno negare che non ha tracciate davanti a sé le linee luminose che splendono pel missionario cattolico.

ERNESTO VERCESI